

# Scienza e filosofia

PHOTOESPAÑA 2024. 84 mostre e 293 fotografi e artisti visivi, Madrid, fino al 29 settembre



## COME «DISTRUGGERE» LA FILOSOFIA

Blaise Pascal. Tradotto dalla Morcelliana il volume di Vincent Carraud che propone una tesi: il suo vero obiettivo era un'apologetica della religione basata sulla verità del cristianesimo

di Franco Giudice

**A**lla sua morte, avvenuta il 19 agosto 1662, l'immagine che i contemporanei avevano di Blaise Pascal era soprattutto, se non esclusivamente, quella dell'uomo di scienza. Pascal era stato un *enfant prodige*, che all'inizio del 1640, a diciassette anni non ancora compiuti (era nato nel giugno 1623), aveva pubblicato un *Saggio sulle coniche*, in realtà una sola pagina a stampa, dove presentava la «meravigliosa proprietà» dell'esagono inscritto in una conica, un teorema che porta ora il suo nome. Qualcuno poteva inoltre aver sentito parlare della sua invenzione di una macchina aritmetica, una sorta di calcolatrice automatica realizzata nel 1642.

Alla comunità scientifica non erano poi certo sfuggiti i suoi fondamentali trattati sulla cicloide pubblicati tra il 1658 e il 1659. E ancor prima l'ideazione del celebre esperimento del Puy de Dôme, fatto eseguire dal cognato Florin Périer il 19 settembre 1648, che aveva procurato a Pascal una fama considerevole in tutta Europa, poiché confermava quanto già dimostrato nel 1644 da Torricelli a proposito della pressione atmosferica e dell'esistenza del vuoto in natura. Non è infine da escludere che chi seguiva gli accessi dibattiti religiosi in Francia sapesse anche che il brillante matematico da poco scomparso aveva condiviso le battaglie del monastero di Port-Royal, culla della riforma cattolica e della teologia della grazia di Giansemo, ed era l'autore delle sferzanti e ironiche *Lettere Provinciali* (1656-1657), scritte contro la teoria morale dei gesuiti e messe all'Indice nell'autunno del 1657.

Al di fuori del contesto familiare e della sfera degli amici più intimi,

piuttosto ignoto forse era invece il Pascal acuto e sottile osservatore della condizione umana, l'uomo di fede che aveva dedicato gli ultimi anni della sua vita a un progetto di apologetica cristiana, un'opera rimasta incompiuta e oggi conosciuta con il titolo di *Pensieri*. Questo Pascal, che con lo stesso rigore impiegato nelle scienze aveva scandagliato la natura dell'uomo in ogni suo aspetto, sarebbe stata infatti una rivelazione quasi tutta postuma, mostrando come il confronto con la filosofia del suo tempo assuma tratti di assoluta originalità.

Il rapporto che Pascal intrattiene con la filosofia è al centro del libro di Vincent Carraud, uno studioso di

**LE PROVE METAFISICHE DELL'ESISTENZA DI DIO DI DESCARTES GLI SEMBRANO INUTILI PERCHÉ NON DIMOSTRANO LA FEDE**

raffinata e vasta erudizione, tra i massimi specialisti di Descartes e Pascal. Uscito per la prima volta nel 1992, *Pascal e la filosofia* è adesso meritoriamente proposto da Morcelliana in un'accurata traduzione italiana, rendendo così disponibile un lavoro che in questi trent'anni è stato e continua a essere un punto di riferimento obbligato per gli studi pascaliani, anche se, tanto vale dirlo in anticipo, concede ben poche distrazioni al lettore.

Detta in estrema sintesi, la tesi di Carraud è che Pascal sia un filosofo *su generis* e che possa quindi essere considerato tale solo in modo approssimativo, poiché il suo vero obiettivo è un'apologetica della reli-

gione cristiana, che si fonda sulla distruzione della stessa filosofia. Un paradosso, che costituisce il filo conduttore del libro dove si fa vedere, da un lato, che «il pensiero pascaliano si erge sulle rovine della filosofia e, così facendo, utilizza i concetti stessi che distrugge», e dall'altro che l'anti-filosofismo di Pascal nasconde comunque una dipendenza costante e quasi ossessiva verso la filosofia.

Ma qual è allora lo statuto della filosofia in Pascal? Nel *Colloquio di Pascal de Sacy*, conservato dal memorialista Nicolas Fontaine e risalente al 1655, Pascal appare nelle vesti del «filosofo» che si confronta con il teologo di Port-Royal Louis-Esac Lemaître de Sacy, noto per la sua ostilità alla filosofia. La discussione verte sulle dottrine dello stoico Epitteto e dello scettico Montaigne, presentate come esempi paradigmatici di due concezioni che considerano la natura umana rispettivamente grande e misera. Due concezioni però che, agli occhi di Pascal, finiscono per annullarsi a vicenda, poiché offrono un'immagine parziale dell'uomo, del quale non riescono a sciogliere la sua intima lacerazione, la sua cioè insanabile contraddizione. Ma se la filosofia non è in grado di risolvere questo «enigma», lo è invece la religione cristiana che, tramite il dogma del peccato originale e la teoria della grazia, vede insieme, con un solo sguardo, quegli opposti che sono inconciliabili nelle dottrine umane: la grandezza e la miseria. Di qui, come ci spiega Carraud, «il passaggio insensibile [di Pascal] alla teologia», la cui apologetica è «la scienza di questa deriva insensibile e necessaria». Un'apologetica che, a differenza di quella tradizionale, non si basa sulle prove fisiche tratte dalla natura per dimostrare l'esistenza di

un Dio creatore, bensì appunto sulla verità del cristianesimo.

Questo fallimento delle filosofie, con le quali Pascal intende sempre le sette filosofiche dell'antichità, sembra ammettere tuttavia un'eccezione, quella di Descartes, che per l'autore del *Pensieri* costituisce un interlocutore privilegiato e al quale Carraud dedica un capitolo magistrale. Attraverso un'analisi estremamente minuziosa dei testi, viene illustrato come nel riprendere e mantenere alcuni elementi cartesiani (quali il concetto di evidenza, di ragione e di causa), Pascal li sovverta, fino a staccarsene. Così, le prove metafisiche espresse da Descartes nelle *Meditationes de prima philosophia* (1641), pur essendo considerate da Pascal certe, gli appaiono tuttavia «inutili», in quanto possono tutt'al più dimostrare l'esistenza del Dio dei filosofi e non quella della fede religiosa, che è inafferrabile tramite la ragione e vede soltanto in Gesù Cristo il mediatore tra Dio e gli uomini. Il confronto con Descartes, secondo la convincente interpretazione di Carraud, consente a Pascal di sbarazzarsi della metafisica per indicare, nell'ordine che egli chiama della «carità», un piano al di sopra non solo delle «grandezze carnali», ma anche di quelle «intellettuali», al punto, come si legge nei *Pensieri*, che «la distanza infinita tra i corpi e l'intelletto raffigura la distanza infinitamente più infinita tra l'intelletto e la carità, perché questa è soprannaturale».

Vincent Carraud

*Pascal e la filosofia*  
traduzione di Francesco  
Affronti, Morcelliana, pagg. 44,  
€ 36

### L'AQUILA FESTIVAL IL RACCONTO DELLE CITTÀ ATTRAVERSO L'ACQUA

Al via il Festival delle Città del Medioevo che torna a L'Aquila dal 4 al 7 luglio per la seconda edizione. La manifestazione, che mette al centro il valore della divulgazione storica, quest'anno avrà come tema *Le città e l'acqua*. Protagonisti i libri, la storia e il

presente, che verranno raccontati da ospiti di rilievo internazionale. Il Festival è ideato e organizzato dall'Università dell'Aquila insieme al Comune. La direzione scientifica è affidata ai professori dell'Ateneo, Amedeo Feniello e Alfonso Forgione.

## LA VIA PER FORMARE LA COSCIENZA DI UNA NAZIONE

Simboli

di Gaspare Polizzi

**L**a *political morality* descritta a partire dalla *Teoria della giustizia* di John Rawls e riconsiderata da Amartya Sen e Martha Nussbaum consente di ripensare il liberalismo democratico a partire dalle capacità degli individui e dalla loro dignità, in un intreccio tra etica ed economia che risponde ai «pressanti problemi che restano irrisolti all'interno delle società democratico-liberali». L'indagine è arricchita da un'analisi dei convegni internazionali degli scrittori tra le due guerre. E si potrebbe integrare con la coraggiosa *Inchiesta sulla guerra promossa* già nel 1915 su «Scientia», una tra le maggiori riviste europee, dall'ingegnere, filosofo e politico socialista di origine ebraica Eugenio Rignano, che ebbe larga risonanza internazionale (cfr. E. Rignano, *Scritti sulla guerra e sul problema della pace*, 2021). Si può ben dire che «le riflessioni del primo Novecento sull'Europa hanno così rappresentato il retroterra culturale della costruzione dell'Europa istituzionale degli anni cinquanta, cui hanno fornito le basi e gli strumenti per pensare l'unità e l'identità europea».

Sostituendo la parola «Italia» a «Europa» si può trarre la medesima conclusione dalla lettura di «*Nazioni filosofe*» di Maurizio Martirano. Qui si gioca sul progetto di storia d'Italia e sulle idee intorno alla sua storia, a partire da un'espressione del celebre *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli Italiani* (1824?) di Giacomo Leopardi: «Il popolo [italiano] lo è [filosofo] forse più che non è quello d'altra nazione alcuna». Leopardi intendeva l'Italia come «nazione filosofa» «nella pratica», in quanto gli italiani possiedono «la cognizione della vanità d'ogni cosa»: «le classi superiori d'Italia sono le più ciniche di tutte le loro pari nelle altre nazioni. Il popolaccio italiano è il più cinico di tutti i popolacci».

Martirano si sofferma su alcune «figure» o «stazioni» che hanno contribuito alla formazione di una coscienza nazionale. E parte da lontano, con una predilezione per la cultura meridionale. Il primo capitolo è dedicato al progetto mitico-simbolico di nazione italiana proposto da Vincenzo Cuoco soprattutto con il romanzo storico in forma epistolare *Platone in Italia* (1806), dopo il fallimento della rivoluzione napoletana del 1799. Si procede quindi nella prima parte – nel solco della riflessione pre-risorgimentale, con la teoria dei caratteri di Gian-

domenico Romagnosi e con l'idea di rivoluzione nazionale e sociale di Carlo Pisacane. Nella dialettica rivoluzione/tradizione viene a sedimentarsi un'italianità che, «muovendo dalle crisi del presente, si è aperta a una riflessione teorica sulla storia».

Martirano si sofferma su autori che hanno «contribuito a delineare una visione filosofica e politica costruita su un'idea di libertà, equità, giustizia, bene pubblico, e sulla costituzione di nuove identità sociali». Prevalge quindi la matrice laica e illuministica, con Romagnosi, Carlo Cattaneo e Giuseppe Ferrari, che trova peraltro, pur nell'assenza «di un vero spazio nazionale», una sua radice ideale nel rinascimento e in Giambattista Vico. I caratteri nazionali richiamano l'idea – presente già in

**MARTIRANO ANALIZZA GLI AUTORI CHE HANNO CONTRIBUTITO A COSTRUIRE UN'IDEA DI LIBERTÀ, GIUSTIZIA, EQUITÀ, BENE COMUNE**

Wilhelm von Humboldt e diffusa nel dibattito ottocentesco – delle «nazioni come individui» (cfr. Michela Nacci, a cura di, *Nazioni come individui*, 2020), che unisce elementi fisici, come il clima e l'ambiente, con costumi, religioni, abitudini e tradizioni.

Gli ultimi capitoli, dedicati all'Italia civile di Giorgio Levi Della Vida e Luigi Salvatorelli e al tema del carattere nazionale in Carlo Levi, «si confrontano con un periodo storico oramai contrassegnato dall'affermazione di una società di massa e dal difficile passaggio alla contemporaneità». Carlo Levi tratteggia una tela della crisi della civiltà moderna nella quale emergeva per contrasto la figura di un'Italia dove si realizza la «contemporaneità dei tempi», nella compiutezza della persona e nel sentimento della comunità. C'è da chiedersi se quell'Italia è ancora la nostra e, con Valéry, se lo spirito europeo è «totalmente diffondibile».

LA RIFORMAZIONE NIPPONICA

Maurizio Martirano

«*Nazioni filosofe*» Percorsi intorno alla tradizione storiografica italiana tra XIX e XX secolo  
il Mulino, pagg. 296, € 26



Ocean Stories. «The Italian Navy exhibition», Washington DC, Ambasciata italiana, fino al 11 luglio